

SAN PATRIGNANO. Parla Gaspare Virzi, braccio destro del leader e oggi testimone d'accusa



La mensa di San Patignano

N. Addario/Photo News

«Muccioli m'ha salvato, però...»

Muccioli? «È l'uomo che mi ha salvato la vita. Lo rispetto, ma ho il diritto di criticarlo». Gaspare Virzi è stato per due anni e mezzo nell'«ufficio», la centralina di comando di San Patignano. Al processo ha descritto la comunità come «una legione straniera che funziona» ed ha detto che Muccioli «sapeva della violenza». «Oggi la comunità non è in discussione e si può dire la verità. Ed invece a «Sanpa», come in un feudo medioevale...»



Muccioli Pesce/Master Photo

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

Poche parole, asciutte. «Sì, Muccioli sapeva che Russo era un tipo violento, e che in macelleria i ragazzi erano pestati». Gli occhi rivolti al presidente del tribunale, o al pubblico ministero. Solo verso la fine dell'interrogatorio Gaspare Virzi si gira un attimo verso Vincenzo Muccioli. «L'ho visto teso, livido. Forse pensa che anche in questo processo sia in discussione tutta la comunità. Non è così. Si deve capire come si sia arrivati all'omicidio di Roberto Maranzano. Oggi «Sanpa» è forte e potente, ha un futuro sicuro. Nessuno deve avere paura a dire ciò che sa. La tossicodipendenza si supera - e questo ce lo ha insegnato un tempo lo stesso Vincenzo - se conquistiamo l'autonomia di giudizio».

17 anni - è nelle strade e nelle piazze di Bologna, come militante del servizio d'ordine di Autonomia operaia. «Scontri, tensione, una gran voglia di cambiare tutto. Ma una mattina, in piazza Verdi, capii che avevamo già perso, che la nostra voglia di cambiare era bloccata da quei blindati, gli M113, che ci stavano di fronte. Provai la vertigine del nulla. Presi l'autobus, andai a casa, mi misi a letto». Per Gaspare - figlio di un sindacalista siciliano costretto ad emigrare al nord per gli attentati della mafia - iniziano gli anni più difficili. «È stato cresciuto, come si diceva allora, a «minestrone e Stalin», e mi trovavo senza punti di riferimento. Andai in India, alla ricerca di valori diversi, ed anche di avventura e di droghe leggere».

Un libro

Quando si presenta a San Patignano Virzi «è un tossico da cucchiaino da cucina». «Era un modo di dire - spiega - per descrivere quelli cui non bastava il cucchiaino. Ma il Vincenzo Muccioli che allora mi accolse conosceva davvero la tossicodipendenza. Sapeva che arrivava la generazione degli anni Settanta, piegata, frustrata e delusa. Ma quella generazione portava anche dei valori, come la solidarietà, che in «quella» San Patignano diventavano il perno di tutto». I suoi tre anni e mezzo in comunità Ga-

«produttività» è diventato più importante della solidarietà. Nella mia «Sanpa» il tossico era un uomo in difficoltà, che doveva ritrovare autonomia di giudizio - proprio quella che l'eroina ti aveva portato via - ed armonia interiore. Dopo veniva anche la professionalità. Mettere questa al primo posto vuol dire costruire uomini che sanno lavorare ma non sono autonomi».

Prima di arrivare all'«ufficio» la vita di Virzi è simile a quella di tanti altri ragazzi della collina. «Anch'io sono stato chiuso in una stanza per 32 giorni. Ma questo è stato, ne sono convinto, l'unico modo per salvarmi la vita. Se non l'avessero fatto sarei finito in India a crepare sotto una palma». Il lavoro a Botticella, la fuga a casa, il ritorno, l'ingresso in ufficio. C'è nostalgia per la «Sanpa» che già nel 1985 non c'è più.

«Una fase si era conclusa». «La vecchia guardia ci parlava di un libro, «Il coraggio di uscire», pubblicato nel 1989. «Era una lettera aperta a Vincenzo, per ringraziarlo e per dirgli che su alcune cose non ero d'accordo. Ma negli ultimi tempi non ero riuscito a dirglielo di persona». Quelli descritti sono gli anni della metamorfosi della comunità. «Siamo passati dai Muccioli con eskimo e barba lunga, che non aveva dormito per avere aiutato il parto di una vacca, al Muccioli con cravatta e gessato grigio. Sono entrato a «Sanpa» nei giorni dell'assedio, quando i giudici di Rimini processavano e condannavano Vincenzo, e l'ho lasciata quando la comunità era potente ed amata dai potenti. Il concetto di

da uno spot pubblicitario in cui l'attore sbatteva due piatti. Vincenzo, durante i pasti in mensa, camminava alle spalle dei ragazzi seduti e, individuato l'obiettivo, da dietro gli somministrava un doppio ceffone. Bastava solo che Vincenzo si presentasse in mensa e cominciava a camminare per gelare l'atmosfera: tutti avevano la coscienza sporca, e tutti se la facevano sotto, a parte i più spregiudicati».

Gaspare Virzi non si scandalizza per le sberle. «Erano tempi, quelli, dove nessuno aveva una «ricetta» per salvare dalla droga. Io in quella «legione straniera» mi sono salvato. Ma una sera ho visto Vincenzo (ero in auto con lui, al ritorno da una conferenza) picchiare una ragazza ed un ragazzo che stavano fuggendo dalla comunità. Prima i pugni, poi i calci quando già erano a terra, e ancora calci nel ventre. Quando tutto è finito, mi sono seduto su un muretto, per cercare giustificazioni che non ho trovato».

«Successi e insuccessi». Gaspare Virzi ed un amico si fermano una sera nell'ufficio vuoto. «Ho preso i camelli che contenevano le schede, ho iniziato l'inventario. I ragazzi che avevano terminato il programma secondo la norma erano circa centoventi. Aggiungendo quelli che si erano salvati anche senza finire il programma, si poteva arrivare al massimo a trecento persone. Da San Patignano, dall'inizio al 1987, erano passate duecento persone. Uno su dieci ce l'aveva fatta. Proprio in quei giorni, in una conferenza con Vincenzo - andavo con lui e con altri in giro per l'Italia - avevo annunciato che i recuperati erano già 6.530».

«Il mio libro - dice Gaspare Virzi - non è mai stato smentito. Qualcuno ha detto che «Virzi ha scritto in un momento di confusione», ma non è vero ed io confermo tutto. Sono tornato a San Patignano, nel 1992, per qualche mese. Avevo problemi miei, ed avevo bisogno di tranquillità e di un posto come «Sanpa». L'anno scorso, quando è uscita la notizia dell'omicidio di Roberto Maranzano, ho tremato per la comunità. C'erano duecento ragazzi in fuga, i più deboli, e temevo che tutto crollasse. Sarebbe stata un'infamia. Ragazzi come me - li si sono salvati, ed è giusto che possano continuare a farlo. Ma non si debbono raccontare bugie. Di bugie ne ho dette tante anch'io, quando facevo le conferenze. Allora era necessario. Tutti sparavano contro la comunità, bisognava difenderla ad ogni costo. Adesso no. Ora che «Sanpa» è forte e protetta, ed ha tanti amici potenti, la verità non deve fare paura. Io credo che sulla collina non abbiamo capito. Non è in discussione, al processo di Rimini, la sopravvivenza della comunità. Si deve capire perché un ragazzo sia stato ammazzato di botte ed il suo corpo sia stato fatto sparire. Io ai giudici ho risposto tranquillamente. Dovrebbero farlo anche tutti gli altri. La «Sanpa» che continua ad essere anche mia non è più un castello assediato».

LETTERE

«Sono cinque anni che non bandiscono concorsi per primario»

Cara Unità, è dal 1989 che non vengono banditi i concorsi di idoneità nazionale a primario, contravvenendo il disposto legislativo che prevede la cadenza annuale dei suddetti concorsi. Il disegno di legge attualmente in discussione (Cons. ministri 22 luglio '94) prevede, all'art.4, che i giudizi di idoneità si svolgano a partire dal 1° settembre 1995 (data opinabile, viste le precedenti esperienze). Sulla base di quanto sopra detto, gli aiuti che prima del 1989 non hanno potuto conseguire detta idoneità, non hanno potuto partecipare ai concorsi banditi via via dalle Usl per ricoprire i posti apicali resisi vacanti. Pertanto gli aiuti più anziani, che pure svolgono le funzioni superiori su posto vacante, assumendone le non indifferenti responsabilità, hanno già ricevuto un danno grave, poiché i posti che si rendono vacanti vengono ricoperti o per concorso (al quale non possono partecipare non possedendo la prescritta idoneità), o per mobilità (con la quale si ottiene solo un balletto di primari: si copre un posto per scoprirne un altro). Non si capisce, pertanto, quale sarà la sorte degli aiuti, che si vedono preclusa ogni possibilità di progressione di carriera, in evidente contrasto con il dettato costituzionale della imparzialità della pubblica amministrazione nei confronti dei dipendenti (art.97).

Dott. Giovanni Giunmarra Ragusa

Buonasanità all'«Umberto I» di Roma

Cara Unità, nella confusione dell'assistenza sanitaria nel nostro paese, mi sento in dovere di dare testimonianza di un'esperienza altamente positiva da me vissuta, sia dal punto di vista dell'assistenza sanitaria, sia da quello umano, durante un ricovero d'urgenza al Policlinico Umberto I, l'«Cattedra di Patologia Chirurgica, Divisione VII», diretta dal prof. dr. Nicola Basso. Con profonda gratitudine ringrazio il prof. Basso, il dr. Alberto Matera, il dr. Erasmo Spaziani e tutta l'équipe medica e paramedica. Li ringrazio per la loro professionalità che non ha fatto dimenticare loro di essere uomini quando si trovano di fronte ad un altro uomo che ha bisogno delle loro cure. Li ringrazio, infine, per la capacità di far sentire al malato di essere una persona e non soltanto un «anonimo caso clinico».

Elio Camilloni Roma

Nella maggioranza rispunta l'antica tecnica del CAF

Cara Unità, nella cosiddetta seconda Repubblica gli strafalcioni e le parole in libertà costituiscono, purtroppo, il nuovo modo di fare politica e di esercitare il potere. Non mi riferisco all'ormai famoso errore di grammatica del ministro D'Onofrio («Vorrei che ne parliamo»); per questo basta un segno blu e una lezione di recupero sulla consecutio temporum. Mi riferisco invece a cose molto più gravi e precisamente alla mancanza di connessione logica che si riscontra in quasi tutti gli interventi degli uomini della attuale maggioranza. Spesso costoro, in occasione di dibattiti televisivi, a precise domande dei loro interlocutori, rispondono in maniera vaga secondo l'antica tecnica del CAF, ovvero ignorando il contenuto della domanda medesima, preferendo utilizzare il tempo a disposizione per inviare ai telespettatori messaggi ad effetto di immediata percezione. Di questi tempi giustamente i progressisti sollevano il problema del conflitto di interessi tra Berlusconi politico e Berlusconi imprenditore. Ebbene, i vari Pilo, Meluzzi, Dotti, La Russa, Fini rispondono con le frasi di questo tipo: «alla gente queste cose interessano poco, la gente è intelligente, la gente capisce, la gente sapeva del conflitto ma ugualmente ha votato Berlusconi». Provoca solo sconcerto e indignazione sentire risposte

del genere; tutto questo succede perché la scuola fino ad oggi non ha fornito agli alunni (quelli che poi andranno a formare la gente) gli strumenti adeguati per capire che il conflitto di interessi c'è ed è grande come una casa, tanto da porre a rischio la stessa democrazia. Purtroppo oggi la scuola lascia gli alunni o ignoranti o incapaci di costruire in modo autonomo pensieri, giudizi, comportamenti, e così i vari istrioni che si alternano sul palcoscenico televisivo, con l'arma subdola della parola e del sorriso, riescono a turripinare e a ingannare la gente che proviene da questa scuola. Concludendo: lo scandalo non è tanto l'errore del ministro quanto una scuola che non aiuta o aiuta poco a formare cittadini consapevoli e responsabili, capaci di non lasciarsi incantare né dai sorrisi finti né dalle parole di adulazione.

Calogera Rindone Massa

Che cosa impedisce di ritrovare il corpo di mio cognato?

Cara direttore, la vita politica italiana vive uno dei momenti più drammatici della storia repubblicana, dove noi cittadini di sinistra siamo costretti a subire l'incapacità di una classe politica, la quale a me sembra che faccia di tutto tranne che governare in modo serio ed equo nell'interesse dei cittadini e, in particolare, delle persone meno abbienti, degli ammalati e sfornuti, come nel caso di mio cognato Ernesto. Domenica 2 ottobre, Ernesto Binda - questo il nome di mio cognato - il quale prestava servizio presso una compagnia di navigazione sul lago di Como, scivolava dal battello su cui lavorava e precipitava in acqua. Dopo aver chiesto invano aiuto e tentato di raggiungere il battello, annegava sotto lo sguardo indifferente di tanta gente. A distanza di più di una settimana il corpo di Ernesto giace ancora in fondo al lago. Pare che i soccorsi, peraltro esigui, non siano stati tempestivi compromettendo così la vita di Ernesto. Mi chiedo: possibile che in paese civile come l'Italia possano ancora accadere tragedie come questa? Come mai il corpo giace ancora in fondo al lago dopo sette giorni, nonostante che da parte nostra si sia fatto tutto il possibile per quanto ci compete, e per quanto era nelle nostre possibilità? La denuncia è stata inoltrata alla magistratura, ma di positivo per il momento c'è ben poco. Ma quello che più mi ha sconcertato è stata l'indifferenza della gente, che non ha mosso un dito per cercare di salvare una persona. A questo punto chiediamo che si faccia del tutto per recuperare il corpo di mio cognato, in maniera da restituirlo alla sua famiglia, mentre se ci sono state delle responsabilità che esse vengano a galla, e che chi ha sbagliato paghi.

Fabrizio Lai Muravera (Cagliari)

Mario Quaià: «Non sono mai stato marchiato né intendo esserlo»

Cara direttore, checché ne pensi il mio editore (Il Piccolo)? Diciamo che è un po' più progressista dell'Unità... ved' il bel servizio pubblicato il 20 ottobre, a pagina 15, da Michele Sartori, vorrei rassicurarvi: non è mia intenzione farti concorrenza. L'ironia è l'unica arma su cui possono far affidamento i deboli, ha dichiarato pochi giorni fa il buon Demetrio Volvic. Diciamo che spesso vi fanno ricorso anche coloro che deboli non sono, ed è il caso del cavaliere del lavoro Carlo Melzi, editore del Piccolo. Solo in quest'ottica, credo, vadano letti alcuni suoi giudizi sulla mia persona («dirigente di centrosinistra» o «antigovernativo»), perché in realtà non sono mai stato marchiato né intendo esserlo, come ben sa chi ha lavorato a fianco a me in questi tre anni e mezzo a Trieste e anche chi mi è stato vicino in precedenti esperienze. Ho sempre fatto il giornalista, senza salire né scendere dai carri. «Ho messo le catene al mondo», è il titolo del vostro servizio. Al Piccolo, ti assicuro, non sono ancora arrivate. E di ciò devo essere grato all'editore.

Mario Quaià (Direttore del Piccolo) Trieste

Uomo in Indiana salvo grazie alla rete telematica

Suicidio evitato in extremis per un appello via computer

NEW YORK. Suicidio sventato nel cibernazio: un giovane di Centerville, in Virginia, ha salvato in extremis un uomo che stava togliendosi la vita in un garage dell'Indiana, a centinaia di chilometri di distanza, dopo aver letto un suo disperato messaggio sul «Christian Interactive Network», una rete elettronica che permette a milioni di persone di comunicare via computer. Il singolare salvataggio risale a venerdì scorso ed ha visto la partecipazione di una terza persona, Sharon Herbitter, 36 anni, residente in Florida. È stata lei a notare il messaggio, diverso da tutti gli altri che scorrevano sul suo terminale casalingo: «La scorsa notte - recitava la nota - Becky mi ha detto che non prova più amore per me e che i soldi sono l'unica cosa ad impedirle di divorziare. Sono perduto, pregate per noi. Ho già cercato di farla finita ieri sera: ho messo il furgone in garage ed ho acceso il motore. Solo la musica trasmessa dalla Christian radio mi ha fermato, ma non so quanto potrà ancora resistere al bisogno di liberarmi dal dolore». Presa dal panico, Sharon Herbitter ha sommerso gli utenti del network con richieste di aiuto: «Non sapevo

chi fosse quest'uomo - ha spiegato - ma mi sono resa conto di quello che stava accadendo. Mi sentivo come un passante che vede una persona sul punto di gettarsi da un ponte e non può fare nulla». Due ore più tardi, alle sette del pomeriggio di venerdì, l'appello di Sharon è stato notato da Kevin Tupper, un ventottenne di Centerville, che ha richiamato sul video il messaggio originale del potenziale suicida ed il suo numero di identificazione. Tramite il numero di identificazione, Tupper è risalito al nome dell'uomo nella lista dei membri di CompuServe. Poi ha chiamato la stazione di polizia di Miami, una cittadina di 400 persone a 100 chilometri da Indianapolis. «All'inizio - ha aggiunto - sono rimasto sconcertato. Non riuscivano a capire come dalla Virginia potessi sapere che qualcuno stava per uccidersi a pochi chilometri da loro. Ho cercato di spiegarglielo il più rapidamente possibile». L'agente Gary Glassburn è corso all'indirizzo segnalato: nel garage, il motore era già acceso e l'uomo aveva già respirato per alcuni minuti i gas di scarico del suo furgone. «L'ho dovuto trascinare fuori di peso - ha detto Glassburn - se fossi arrivato 20 minuti dopo l'avrei trovato morto».

Il mio arrivo

Ma il ragazzo dell'ufficio non è certo un nemico della comunità sulla collina. «Io lassù sono arrivato il giorno di Natale del 1984. Erano le ore 12. Vincenzo mi ricevette in ufficio. Accanto, dietro una scrivania uguale a quella di Vincenzo, c'era uno dei suoi collaboratori. Non avrei mai immaginato che, dopo un anno e mezzo, su quella seggiola ci sarei stato io. Quel primo giorno lo ricordo bene: l'atmosfera per me era caotica, ma la solidarietà si toccava con mano». Non è certo pentito di quella scelta. «Fuori dalla comunità, per noi, c'erano solo psicofarmaci e galera. Dentro, sia pure fra mille contraddizioni, c'era la possibilità di uscire dalla droga. O bere o affogare. Io mettevo la mia libertà e la mia autonomia in mano ad una persona che avevo visto solo alla televisione, perché era in corso il primo processo, quello delle catene. Era una scelta coraggiosa, al buio, ma io, e tanti altri come me, l'abbiamo fatta». Nel 1977 Gaspare Virzi - che ha